

Mais MS dépasse le niveau des trivialités. Subdivisant la production par genres, il trouve par exemple que dans la littérature de la décennie 1470-80, la littérature religieuse occupe une place moins importante qu'ailleurs en Italie et – par la suite – à Naples même, où, si elle augmente en pourcentage, le nombre des éditions reste stationnaire. Explication proposée: elle ne s'adresserait guère qu'aux ecclésiastiques. Voilà un fait qui appuie la thèse de l'anticléricisme du Règne de Naples. Le genre qui baisse de façon sensible ce sont les éditions d'ouvrages de droit (de 24.1% à 6.4% durant la période examinée), baisse expliquée par de multiples crises: de l'université, et de la politique extérieure et intérieure.

Une analyse de la faveur dont jouissent les différents genres conduit à des considérations importantes sur le public, ou plutôt les publics, auxquels s'adressent les éditions recensées; en effet, les publics sont diversifiés: les "sedili" (nouvelle noblesse de robe) consomment les éditions de droit et lisent le latin; la nouvelle bourgeoisie et la vieille noblesse achètent les ouvrages littéraires en langue vulgaire. MS signale aussi un groupe important d'éditeurs juifs, probablement des réfugiés, ayant fui les persécutions espagnoles.

On le voit, MS combine une méthode empirique sûre avec de nouvelles approches: l'étude de la réception et celle de l'institution littéraire, institution pour l'étude de laquelle l'analyse de l'édition constitue une voie royale; une voie seulement, pas la seule. Admirez aussi la prudence de MS; constatant que l'humanisme napolitain (Pontano, Beccadelli et autres) est parcimonieusement représenté chez les éditeurs napolitains, il nous met en garde contre la surévaluation de sa propre méthode: elle aussi n'offre qu'une image partielle de la culture.

L'ouvrage de MS est un instrument de travail désormais indispensable à qui s'intéresse à la Renaissance napolitaine sur laquelle il offre en plus quelques perspectives des plus prometteuses.

Michel Olsen
Roskilde

Corinne Lucas: *De l'horreur au "lieto fine"*. Le contrôle du discours tragique dans le théâtre de Giraldi Cinzio. Bonacci editore, Roma 1984.

Per chi volesse avere un'idea precisa e puntuale della situazione culturale in cui operava Giovan Battista Giraldi Cinzio (1504-1573) tragediografo alla corte degli Estensi in Ferrara, il libro della Lucas costituirebbe senz'altro una guida utilissima nel districarsi tra le varie sollecitazioni e con un'esauriente funzione ordinatrice dei vari materiali; c'è una netta priorità degli elementi storico-politico-culturali posti in un'ottica divulgativa e nello stesso tempo di puntualizzazione critica, che se pure non pervasi di eccessiva originalità, ben ottemperano alla necessità di poter fornire un affresco il più completo possibile della corte ferrarese dell'epoca e della posizione del Giraldi Cinzio al suo interno. Un lavoro meritevole ed esauriente, fornito di un'ampia e completa bibliografia, un ennesimo lodevole tentativo di affrontare uno degli spinosi problemi posti dal genere "tragedia" nella letteratura italiana. In particolare la tragedia nella letteratura tardo-cinquecentesca italiana – e tralascio qui i grossi problemi di periodizzazione relativi al passaggio dal Rinascimento al Manierismo in letteratura di cui la tragedia costituisce l'esempio più evidente, problema per altro nemmeno

citato dalla Lucas — costringe lo studioso ad un gioco continuo di equilibrismi tra una massiccia produzione trattatistica (che unisce aspetti filosofici e ideologici a proposte di teorie più specificatamente letterarie) ed un'altrettanto massiccia produzione di testi, di tragedie, che se in linea programmatica si rifanno alle teorie dei trattati, nella pratica sono spesso un'ordinata sequela di trasgressioni ai principi enunciati.

Questa frattura tra teoria e prassi pone una serie di problemi metodologici non facilmente risolvibili senza un procedimento di selezione del materiale ed una scelta rigorosa di approccio che limiti i temi da affrontare.

Si ha l'impressione che talvolta la Lucas sia sopraffatta dalla tentazione di chiarire i minimi dettagli riguardanti la situazione socio-culturale della Corte degli Estensi al punto di perdere un po' di vista sia gli aspetti più generali della grande ricerca teorica sul concetto di tragico che proprio dal Girealdi parte verso risultati originali e carichi di conseguenze, sia il dibattito intellettuale italiano sull'argomento.

Ecco, si ha un'impressione di claustrofobia, anche se in taluni punti del saggio e nell'argomentazione interna ad esso, tale scelta si rivela molte volte vincente: se si perde (o se vi si accenna solo a grandi linee) qualcosa nella compiutezza, si guadagna in chiarezza rispetto al travaglio compositivo e ideologico del Girealdi. Le poche eccezioni a questa regola di focalizzazione locale e situazionale seguita dalla Lucas, si trovano nel primo paragrafo del primo capitolo della parte terza in cui, per evidenziare le scelte diverse del Girealdi sull'integrazione tra morale e politica nel tragico, si propone una rapida analisi di due tragedie del Rucellai e del Trissino, immediati predecessori del Girealdi, e negli accenni e confronti con un'altra tragedia/manifesto del periodo, la *Canace* di Sperone Speroni, di un anno successiva alla *Orbecche*.

A questa scelta metodologica di fondo, la Lucas sovrappone una rigida divisione del saggio in tre parti:

- a) la prima, *Il discorso tragico girealdiano e le sue procedure di controllo*, divisa in due paragrafi: 1) il commentario e 2) Girealdi e le categorie aristoteliche;
- b) la seconda, *Girealdi alle prese con il caos*, anch'essa scissa in due paragrafi: 1) la confusione tra l'essere e il sembrare: *Orbecche* (1541) e 2) razionalizzazione del rapporto essere/sembrare;
- c) la terza, *Alla ricerca della felicità civile*, divisa in: 1) rifiuto di opporre la morale alla politica nelle prime tragedie del Girealdi e 2) il potere, maschera della virtù nelle ultime tragedie.

Già da questa impostazione è possibile vedere come la prima parte si distacchi metodologicamente dalle altre due: centrata sull'elaborazione formale e interpretativa della *Poetica* aristotelica applicata alla tragedia per poi passare nella seconda e terza parte ad un'analisi delle tematiche girealdiane, inserite e spesso un po' meccanicamente derivanti (secondo la Lucas) dagli eventi storico-politici che travagliano la Ferrara dell'epoca.

Una metodologia fondamentalmente storica per le due ultime sezioni, una filosofico-letteraria per la prima.

E' la prima parte, indubbiamente, a costituire una novità di approccio, mentre la seconda non presenta momenti di grande originalità: puntualità, precisione nell'impostazione, estrema accuratezza critica, ma le conclusioni non sono particolarmente stimolanti.

Dispiace che la Lucas si sia impaurita quasi delle conseguenze poste dalle sue scelte per la prima parte: quello smembramento, quella scissione degli elementi strutturali del

tragico, l'idea originalissima di vedere l'effetto della trattistica sui singoli elementi strutturali della tragedia, andava, secondo me, perseguita dal principio alla fine, integrando lì, all'interno dello smembramento tutti gli elementi storico-culturali.

Meglio ne sarebbe emersa l'ambiguità, la duplicità, la tensione teorica e di ricerca del Giraldis, le contraddizioni interne e il lavoro sperimentale che era "il far tragedia" nel tardo-rinascimento, sia dal punto di vista formale che da quello tematico.

Un altro appunto da fare è l'ottica eccessivamente aristocratica che la Lucas rileva, quasi con disappunto e con molti esempi, nella composizione di tragedie; certo, essa esiste, certamente anche la catarsi tragica è un sistema per riportare ordine, per ribadire un sistema sociale esistente rigido e gerarchico. Identificarsi però totalmente con questo assunto è eccessivo, tanto più che ben rivela altrove tutte le ambiguità e doppezze di questa posizione sostanzialmente teorica; molto avrebbe aiutato, anche per approfondire l'altrimenti inspiegabile teorizzazione del "lieto fine", tenere un po' più d'occhio le reazioni documentate del pubblico contemporaneo alle rappresentazioni tragiche.

In questa ottica il "lieto fine" è sì una sorta di catarsi "cattolica" ove la Provvidenza agisce in senso consolatorio e rassicurante (vedi paragrafo sulla catarsi), ma esso risponde a precise aspettative da parte del pubblico, ad un desiderio di evasione e, quindi anche di trasgressione, del pubblico cortigiano cinquecentesco; quindi non solo imposizioni ottimistiche dei potenti per meglio dominare i soggetti, ma anche reale bisogno dei sudditi: o almeno un compenetrarsi di interessi che porta dal gratuito orrore iniziale (ben evidenziato dalla Lucas) tanto lontano dalla catarsi aristotelica, ad un "lieto fine" altrettanto lontano e ingiustificato, nonostante i funambolismi teorici, dalle categorie aristoteliche.

E proprio questo costruire teorie precisissime per poi trasgredirle, doveva permettere alla Lucas una lettura molto più spregiudicata delle opere del Giraldis: insomma non doveva poi prenderlo così sul serio, sfruttando – cosa da lei perseguita solo nel primo capitolo – proprio le contraddizioni, per tentare di definire meglio i testi nella loro polivalenza semantica, stabilita proprio dal loro essere fucine di linguaggi e tematiche nuove.

Comunque, dal punto di vista dell'interpretazione documentaria e dei testi, per la sua chiarezza di impostazione il libro della Lucas costituisce senz'altro un buon punto di partenza per i futuri studiosi dell'ancora poco esplorato mondo della tragedia tardo-cinquecentesca in Italia.

Daniela Quarta
Roma

